

Alessandro Roggero

# Preludi a mezzogiorno

*“Ferma tu, se lo puoi,  
la parola infelice nella strozza  
e nella mano il sasso  
che può rimuovere lo stagno:  
continuino a cantare  
arenate tra il verde  
le piccole ranocchie.”*

**Alessandro Roggero**

**PRELUDI A MEZZOGIORNO**

( poesie )

## Prefazione

*Tra gli antichi greci vi era la convinzione che il mezzogiorno fosse il momento più magico della giornata, l'ora delle epifanie divine, quando il sole batteva più forte e i sensi si alteravano e non si potevano frequentare luoghi isolati, pena l'incontro con creature sovranaturali che era proibito vedere: in questo momento della giornata si ambientavano miti illustri come quello delle Sirene e di Palinuro, in un mare scintillante carico di pericoli e misteri, dove Alessandro Roggero, attraverso questa silloge, ci conduce per mano.*

*Attraverso una formula semplice, essenziale ma evocativa, s'intrecciano parole colloquiali ed auliche, anche mediante il ricercato espediente dell' enjambement.*

*Un'atmosfera rarefatta, sfumata, acquosa, fa da sfondo a una raccolta poetica dai toni delicati ed intensi; l'autore ci immerge, da un lato, nel pieno meriggio, ma anche, dall'altro, nel momento della sera, in una contrapposizione di ambientazioni, entrambe tuttavia dominate da calma malinconica e solitaria tranquillità. Il "carro della sera" percorre la volta celeste nella lirica che apre la raccolta, portando la sua quiete e bloccando lo scorrere del tempo, "come la foglia che si sospende" e immergendo il poeta in un amore tanto grande al punto da volerne morire (Preludio n. UNO).*

*Il calar della sera è associato al finire della vita, come se fosse una morte del sole che si ripete di giorno in giorno e un annullamento di una giornata ormai spenta, che porta via con sé tutte le malinconie e l'infelicità per la mancanza d'amore. E così, con una densissima espressione metaforica, il tramonto è una "Mano lenta / che chiude gli occhi a un giorno" (Preludio n. DICIASSETTE ).*

*Gli elementi della natura sono vivide metafore dei sentimenti che il poeta percepisce e trasmette: così il precipitare delle foglie è lo scorrere inesorabile della vita che non si ferma mai, ma la foglia che si stacca dall'albero è anche l'amore che si allontana dall'esistenza dell'autore.*

*La natura, tuttavia, non è solo spunto per costruzioni poetiche, è molto di più, un vero e proprio elemento in stretta simbiosi con l'autore: è come se questi nella sua solitudine si immergesse nella contemplazione degli elementi naturali ad un livello così profondo da unirsi con essi e diventare tutt'uno con il mare, lo scoglio, il muro di calce ...:*

Avrò notti ancora come questa  
che è caduta  
o la voglia di ieri di starmene  
solo davanti al mare quasi cieco?  
solitudine abbreviata all'angolo  
tra uno scoglio e una casa a picco sul mare  
dove un vecchio  
al balcone fuma il sigaro  
e non si muove.

Ero immobile anch'io  
come stampato al muro di calce  
e bastava poco a impietrimi.

Prima sarebbe stata una vertigine  
ieri era solo serenità.

( Preludio n. DICIOOTTO )

*La natura esprime in sé i sentimenti del poeta e riesce a placare il suo animo agitato anche semplicemente con il rumore del mare sulla spiaggia; lo stile dell'autore sembra riecheggiare costantemente i momenti lenti, le solitudini e le riflessioni nella campagna toscana di Federico Tozzi.*

*La solitudine è espressa anche attraverso figure umane emblematiche che sono però anch'esse parte integrante di un paesaggio immobile, come il vecchio che fuma o mastica tabacco; altro elemento naturale che ritorna sovente nelle liriche di Alessandro Roggero è la fila interminabile di formiche che il poeta osserva in una calma appiattita, come lo scorrere infinito di giorni tutti uguali.*

*Un tema che riappare spesso nella silloge è anche la malinconia per il tempo che passa: i ricordi di momenti che non tornano più affiorano da macchie di umido su pareti ormai*

*spoglie e dalla desolazione di una stanza abbandonata, dove l'unica cosa viva che si scorge è il dondolarsi di un ragno da un canterano.*

*Il fluire delle poesie una dopo l'altra appare quindi come una intensa e profonda riflessione sul tempo e i suoi cambiamenti, il tempo della vita la cui brevità è associata con una brillante espressione all'esiguità della cruna di un ago, di biblico richiamo: "A volte l'anima non resiste / alla lentezza dei giorni. / Esigui spazi dentro / la cruna del tempo " ( Preludio n. OTTO ). Tempo che passa senza modificare nulla : " Ci sono giorno che passano /senza che accada qualcosa / ( Preludio n. SETTE ) o che invece porta via i nostri cari e con essi il vigore giovanile di un tempo : " I nostri vecchi se ne vanno / e noi torniamo / sempre meno forti / a seppellirli." ( Preludio n. QUATTORDICI ).*

*E con lo scorrere del tempo non distinguiamo più i volti noti e non riconosciamo più noi stessi:*

Ad ogni incontro  
conosciamo volti nuovi  
qualcuno dei vecchi  
non c'è più.

.....

Scopriamo affetti  
che non abbiamo capito tempo fa.

O è solo il presente com'è  
a renderci familiare il passato.

Noi però siamo cambiati:

( Preludio n. QUINDICI )

*Nella raccolta troviamo anche alcuni interessanti cenni di denuncia di alcuni mali della società contemporanea: la guerra, che di tanto in tanto affiora nella silloge, la città che avanza sulla campagna, le maschere o burattini che popolano la vita di tutti i giorni con il loro "giuoco delle parti".*

*Ma la malinconia che pervade la silloge non appare definitiva, c'è comunque un'apertura fiduciosa verso il domani, una speranza simboleggiata ancora una volta da un elemento naturale, l'acqua fresca "che batte / sui teli del campo militare" rendendo diverso il domani ( Preludio n. DICIASSETTE ):*

Ma ogni mattino ci sveglia  
con la sua voce fresca  
l'acqua piovana!

(Preludio n. QUATTRO)

*Annamaria Candeloro*

*Preludi a mezzogiorno*

*A tutti i miei familiari, originari e attuali  
e al piccolo Leonardo, fiero di essergli Nonnino.*

Dietro il carro della sera  
che cigola lentamente  
ci sono cinque voci  
di cani legate.

Per ognuna una vena si rompe  
nel collo degli alberi.

Di là c'è il mare  
e una barca che scia nella luna.

Voglio essere anch'io  
come la foglia che si sospende  
o il sasso che rotola senza peso  
nell'arenaria.

Più emozione che tempo:  
in tutto c'è la sera con la sua quiete.

In me l'amore  
e la voglia di quasi morirne.

Vedrai altre volte morire  
così basso il sole  
dietro la nuca verde di isole  
e tutte le cose  
tetti case alberi allungarsi  
fuori dall'ombra  
come per non perdersi.

n. DUE

E tu quasi solo sulla spalletta  
a poppa con qualche segreta  
tentazione di lasciarti andare  
– la storta scia della nave  
i gabbiani la sera –  
per lasciar detto al giorno che fu vano  
e troppo povero d'amore.

Avevi addosso tutta  
la tristezza che si può avere a vent'anni.

E di quei posti con te portavi via  
solo una brutta cartolina a colori.

Lune irridenti aria limpida  
e voce nella notte  
che mi perseguita  
così da vicino.

n. TRE

Sei tu quest'aria  
che mi prende alla gola  
e non dà scampo ai gridi?

Ieri ancora deliri sull'acqua.

Ma dietro Capo Nisida  
ci fu un agguato di nebbie.



Non ti ho tradito mai  
anche se perso  
è il senso ormai di un legame.

n. QUATTRO

Tra noi c'è stato  
un mondo di brutti sogni.

Ma ogni mattino ci sveglia  
con la sua voce fresca  
l'acqua piovana!

Quante ore ha la notte?

n. CINQUE

Le ho tutte nel cuore  
profondi cammini di chitarre.

Tante come i passi di quel cane che latra.

Oltre le bianche cime degli alberi  
precipita la notte con la voce  
dei soldati che giocano a dadi  
e il sonno dei bambini.

Più amore che vita prima che il gallo canti.

Sulla punta della baionetta  
c'è il mio amore che gira impazzito.

Avrai sempre un fazzoletto bianco  
tra le mani per fermarlo?

E' sempre più improbabile  
che qualcuno mi fermi per chiedermi cos'ho.

n. SEI

Se non sarà la vita a fermarmi  
stanotte per chiedermi perché  
dormivo così male.

Alte foglie precipitano,  
la notte accoglie tutto in grembo.

Sarai tu la foglia che da domani si stacca da me.

Ci sono giorni che passano  
senza che accada qualcosa.

n. SETTE

Anche in fila come rosse formiche  
su una corteccia di ulivo.

La mia vita è quest'albero  
che accoglie passeri e sere.

A volte l'anima non resiste  
alla lentezza dei giorni.

n. OTTO

Esigui spazi dentro  
la cruna del tempo  
e acqua grigia che rotola sassi.

Nel cielo troppo alti uccelli  
migrano o cadono prima del mare.

Non c'è in tutto questo  
segno alcuno per noi.

Ore come queste che il giorno annida  
così lunghe a morire  
e la vita che fatica  
al suo ritmo.

n. NOVE

La solitudine è quest'uomo  
che cammina rompendo ghiaccio  
sotto gli scarponi.

Giorni e giorni abbattuti  
alla base di muri o in qualche  
strada che finiva al fiume.

n. DIECI

Stagioni viste mutare  
nel taglio dei tufi o sulle pietre.

Passeri dopo passeri, cuore arido  
ogni cosa vuota nel suo senso,  
una stella due stelle ultime  
a impallidire. Da solo  
aspettavo i mattini, aria, qualche  
voce più prossima. E come un bambino  
disegnarsi il tuo volto  
nel colore appena grigio del mare  
improvvisamente.

Un giorno tutto questo finirà  
un giorno pieno di lampi.

n. UNDICI

Fili e ritmi, rotaie  
che si incrociano sotto gli occhi  
e viene sonno  
prima che le cose si avvicinino.



La ruspa lavora da stamani  
tra ragazzi che corrono e vecchi  
fermi appoggiati al bastone.

n. DODICI

A giorno fatto sono emersi  
vecchi pavimenti di case  
e a sera son spariti steccati,  
orti coltivati in precario.

Tanti uccelli ruotano in aria:  
più faticosa è la ricerca del cibo.

La città avanza!

E' tale l'abitudine ormai  
che non so più  
se mi accompagni lei  
segugio del Gargano  
o mi porti con sé.

Ho detto interi vani poemi  
mentre insegue  
tra cespi d'erba e cumuli  
di immondezza  
un'improbabile pista  
di selvatico.

Perdiamo man mano entrambi  
qualcosa, il fiuto infallibile  
o la voglia di accanirsi  
com'era un tempo.

Ogni volta che ritorno  
la casa sembra più stretta  
più corti i vicoli  
più veloce il giro dell'orto  
l'orizzonte più vicino  
più brevi gli intervalli tra un commiato  
e l'altro  
se non più breve la vita.

Una volta le case, i picchi  
le contrade sembravano perdersi,  
ora potrei prendere un passero  
con la fionda  
su uno di quei camini.

I nostri vecchi se ne vanno  
e noi torniamo  
sempre meno forti  
a seppellirli.

Ad ogni incontro  
conosciamo volti nuovi  
qualcuno dei vecchi  
non c'è più.

Evochiamo anni della fanciullezza  
ed episodi futili  
per non sapere cosa dire  
ora di noi.

Scopriamo affetti  
che non abbiamo capito tempo fa.

O è solo il presente com'è  
a renderci familiare il passato.

Noi però siamo cambiati.

Nella galleria ci son tutti i ritratti  
maniere fondi mezzetinte.

n. SEDICI

Abbondano le falsità delle pose  
particolari fuori tempo  
eccessi d'epoca.

Gli autori sono noti:  
l'unico pregio  
è nelle prospettive.

Caduta dov'è la sera  
un fiore aspro si è schiuso  
attimi che il cuore  
quando annotta trattiene  
memorie ore accaldate un viso.

n. DICIASSETTE

Mano lenta  
che chiude gli occhi a un giorno  
e domani è diverso  
con l'acqua che batte  
sui teli del campo militare.

Avrò notti ancora come questa  
che è caduta  
o la voglia di ieri di starmene  
solo davanti il mare quasi cieco?  
solitudine abbreviata all'angolo  
tra uno scoglio e una casa a picco sul mare  
dove un vecchio  
al balcone fuma il sigaro  
e non si muove.

Ero immobile anch'io  
come stampato al muro di calce  
e bastava poco a impietrimi.

Prima sarebbe stata una vertigine  
ieri era solo serenità.

Mi calmò l'agitazione  
di una notte il rumore del mare.

n. DICIANNOVE

Il colpo d'aria e il lampo  
che ci sentimmo alle spalle  
era un treno che veniva dal nord.

Qualcuno dopo l'inverno  
cercava il sole.



Dove siamo passati  
non c'era uno sull'uscio a vederci.

n. VENTI

Solo un vecchio in ombra  
che masticava tabacco  
ma era come una pietra.

Che non sia quella macchia d'umido sul muro  
che si allarga  
o quel ragno che dondola,  
il dosso acquoso della lumaca,  
la fila interminabile di rosse formiche  
- attimi del giorno che sorprendo  
senza attenzione né noia –  
a farmi sentire tanto solo?

n. VENTUNO

O piuttosto la vita che si snoda  
in ritmi più lenti  
senza che un'ora scocchi  
nitida ed improvvisa a due vene dal cuore  
o una voce opaca  
vibri nel mattino fresco  
della tua bocca.

L'ho creduta una morte  
che per vizio avanzi  
sotto dai gineprai  
dove hanno bevuto le pernici  
questo mattino.

E son rimasto immobile  
come a godermi in pace  
un lento sfinimento.

C'era un cane nei vigneti  
un uomo sui tetti e un bue  
bianco nel prato...

Visito le tue stanze ancora ingombre  
di mobili e qualche suppellettile  
essenziale; c'è ancora lo specchio  
alla parete, boccette chiazzate  
da essenze evaporate sulla consolle,  
fiori secchi di campo nel bicchiere,  
una mezza candela, il ragno  
che si dondola dal canterano,  
qualche macchia d'umido sul muro.

n. VENTITRE

Esito sulla soglia: si aprono  
le vecchie tende di filé,  
tintinna il ciondolo  
dal lampadario nel rabbuffo d'aria  
che viene dal giardino incolto...

Non è Marble Arch il monumento  
di Moore che i Pratesi  
chiamano ossobuco  
né un'agenzia di viaggi  
la cassa locale dei risparmi.

n. VENTIQUATTRO

Il forestiero che vi giunge  
si limita a proporre  
lontane esportazioni di tele  
o traffico locale di denaro  
e ben si guarda da distogliere oltremare  
dal calcolo concreto di interessi  
occhi azzurri e improbabili  
sogni, come di mettere a repentaglio  
l'anticamera della segreteria.

Le tentazioni improvvisate  
cozzano contro l'ordine minuto  
dei commerci e ci si ferma  
così al giuoco delle parti.

Ho detto interi vani poemi  
seduto alla tua riva o al largo  
dove la tua musica nasce.

Si riflette in te la mia vita  
nel profondo azzurro  
o nell'inquieto moto  
o nel fragore, delirio, risacca.

Tutti i miei velieri da bottiglia  
hanno navigato con minuscole vele  
avventurosamente,  
alcuni non han fatto ritorno.

Lasci rifiuti masticati,  
inghiotti le cose più care.

Basta un lontano annuncio  
un guizzo argenteo  
un sasso che rotoli senza peso  
nell'arenaria  
per rendermi familiari  
i tuoi flutti  
in questa calma che porti.

Di là c'è il buio  
e una barca che scia nella luna.

Resto immobile e solo:  
osservo a mare un pino che si sfrangia,  
una vuota asteride  
e inutili chele di granchio  
posarsi sulla riva...

Girovago demente  
ho scordato le minime presenze  
in cui salda la vita  
si rinserra. Ho fiutato  
ogni rischio, ogni ventura mi ha colto  
al laccio, altre muse inquietanti  
hanno popolato i miei sogni.

I gridi dell'infanzia,  
diafani smerigli, agitano tuttavia  
ogni ora di vita in movenze di balletto.

Burattini di legni inchiodati  
alzano tragiche picche  
reggenti maschere.

Nel tuo sguardo di ragazza  
balena lo stupore che seguì  
l'aquilone sfuggitomi di mano.

P....., così mi hai detto  
un attimo prima di insinuarti  
tra due onde, in un mare  
che pareva più gelido  
di un mare del nord.

E stupido io che ne risi,  
giovane leggerezza mitigata  
dal fatto che poi  
ne ridemmo anche insieme.

Ma fu il senso mai svelato  
di quel sorriso  
più che l'etimo incerto  
per me della parola  
a tener vivo l'equivoco.  
Né tanti anni chiarirono alcunché  
se non questi ultimi  
che in sedimenti opachi  
precipitano al fondo  
di una catena di reazioni  
quasi una vita  
in un bicchiere.  
Io non per altri che te  
invidiai chi sa dire la parola  
imprecisa che ti turba  
e fa tanto pensare.

Cerco ora il punto  
con un sestante deviato  
che confonde a specchio  
fatto, riflesso e conseguenza.



Il tempo stringe la bocca al sacco  
degli avvenimenti, urge concludere  
e metter nero su bianco.

n. VENTOTTO

I nostri vecchi dicevano  
porta fieno in cascina.  
Altri dizionari  
a noi traducono i proverbi  
in senso di scadenza  
con un analogo fin che sei in tempo  
o con un altro, al passo coi tempi  
e conclusivo, bada ai fatti tuoi.

C'è chi si adegua e chi tarda.

In deroga alle regole  
sommo sottrazioni del tempo  
non vissuto a quello perso  
in sogni d'aria fritta  
e a somme fatte, di sottrazione  
in sottrazione, mi trovo la vita  
troppo stretta in esiguità di rapporti  
traslata in altri, in problemi  
non miei, in formule  
o discorsi di nessuna importanza,  
a volte su vite trapassate.

Che fare ? Smettere di sommare sottrazioni  
e metter fieno in cascina.

Alla necropoli si giunge dal basso,  
abbandonata la cava, per un tortuoso  
camminamento tra bosco e pietraia  
e si procede per un tratto  
in piano, al sommo della collina  
sospesi tra cielo e terra,  
tra cipressi sotto costa  
ondeggianti nel vento che sale  
dalla pianura.

Non ci sono rumori  
se non di merli straniti che s'infrattano  
e di guizzanti lucertole  
tra il secco e il ciglio.

Lo stesso borgo che ci affaccia, antico,  
non dà suono  
come non nato in questi luoghi.  
Un fumo di sterpaglie e l'aeroplano  
ci aggiornano al tempo che scorre  
sotto e sopra di noi.

Raggiunto il sommo, nessuno  
ansima per la salita.  
Per consuetudine sappiamo  
che poca strada manca alla necropoli  
dopo il diaframma d'alberi  
che ci separa dal dosso  
ultimo della collina. Ci fermiamo  
per qualche attimo: tutto l'orizzonte  
è visibile, aperto dall'Amiata  
che ci sovrasta  
fin quasi al mare, o quel che mare  
pare riverberi il controluce  
sulla maremma.

Chi vuol procedere e chi fermarsi  
o chi anche tornare, ruit hora,  
e si rivolta ahimé  
dall'altra parte  
per un non senso o perché punto  
forse da qualche demone della vita.

Dunque ci si divide: la necropoli  
si allontana di qualche secolo  
e mantiene incolmabili distanze  
dalla vociante moltitudine  
cui preme prosciutto e pane sciocco.

Si aspetta che il falco compia

un'altra ruota torno torno  
il boschetto, il bimbo fermi  
il laccio alla scarpa, il cane  
deluso dalla pista di selvatico sia  
chiamato a raccolta.

Ritorna un gruppo  
di adulti argentei, muniti  
di manuale, impacchettati in cellophane,  
saldo passo compunti  
dicono comprensibili in lingua ignota  
il perché e il percome  
del mistero etrusco. Gli italici  
gabellano l'oltralpe e l'oltremare  
proprio nei sacri luoghi  
per vaga prossima distanza  
dall'ante nato – sentenza sibilata  
a mezza bocca da Tonino  
che è con noi, ma originario  
di Cuma.

Congiunzioni di tempi, luoghi  
e personaggi avvengono per caso,  
il cumano è l'esempio, o per contrasto;  
l'enigma si risolve per raptus  
logico o in apparenza di contatti  
in cui l'equivoco vale  
per il recto e per il verso;  
ogni cosa raggiunta si allontana  
nel riflesso reciproco o nel tratto  
incompreso di scrittura  
che depista il grafologo nel mare  
dell'ipotesi; il compreso  
si annebbia in certezze  
da manuale. Tutto il noto, scavato,  
dibattuto ricomposto in luce  
da museo, mantiene la distanza: l'etrusco  
guizza più in là,  
seppia velata del suo nero,  
e riprende il passo dal tempo dell'aldilà.

A noi merenda e vino toscano,  
una domenica di maggio,  
per non tornare digiuni  
a cavallo di motori rombanti.

Che cosa nasconde questo mare  
chiuso tra il continente  
e qualche suo estremo detrito  
- frammento di Atlantide  
sfuggito al grembiule di Vulcano –  
non può saperlo il pescatore  
di aragoste né Sirio  
che vigila l'ingresso alla notte.

E allora ci avventuriamo ignari  
e alla cieca più lenti  
della scia del gabbiano tardivo  
che rientra  
ormai che la luce si estenua.

Tra loro Itaca, Lefka e Zante più in là,  
celano silenzi mitici.  
Altri tempi. Di qui Ulisse  
è passato inseguito da Omero  
e ora si farà confusione d'epoche  
ubriacati dal pulviscolo  
e dal delirio accecante del mare.

E' un colpo sghembo di vento  
e non l'ultimo sorso di retzina  
ahimé, che piega ginocchi  
a ciurma e capitano: drizza  
il timone, ammaina le vele a poppa,  
prua sottocosta e attenti!  
Questo punto di mare  
è difficile e l'ora infida,  
tuona il capobarca,  
al centro e silenzio!

Sfrigolio di vele, sartie e strappi,  
vola una bestemmia, fortuna,  
traducibile al buon dio  
in qualche invocazione primordiale  
e poi, miracolo, uno specchio d'acque  
appena appena increspato di sonorità.

Palinuro attratto in mare  
nella notte da una malia...come me  
al crepuscolo da un Mozart tragico  
appena percettibile  
sotto un precario cannicciato  
dell'angiporto.

E tu segui il canto delle sirene: si atterra !

Ferma tu, se lo puoi,  
la parola infelice nella strozza  
e nella mano il sasso  
che può rimuovere lo stagno:  
continuino a cantare  
arenate tra il verde  
le piccole ranocchie.

Se propizio è il giuoco dei venti  
c'è ancora il tempo di sospendere  
ogni caduco evento  
in aria come un aquilone.  
Tu sciogli il filo  
dalla mano che lo contiene,  
finché impazzito  
non prende sul tetto a roteare  
il buffo galletto.

Ora s'equilibra il rosso  
uccello di carta, s'impenna,  
svaria, precipita, risale  
resta sospeso in uno scenario  
di turbolenze. Pare  
che un'ora tardi  
a scoccare a due vene dal cuore.

Si acceca nel barbaglio di luce  
l'occhio che segue il punto  
alto che si allontana.  
E' tutta una vertigine di balzi,  
lentamente ci avvolge  
un pulviscolo di incerti sogni,  
scompare in noi ogni paura.

Chiari fosfeni dividono  
ogni punto che sprofonda  
in un volo di lodole  
che piombano sulla pianura.

Vedi tu che discende dalle sfere ?

Mentre la luna sale  
la notte lentamente  
cala ma si rischiara.

Quando spegni il lume  
sibila un'ala  
e il tuo sopracciglio s'inarca:  
ti scopri avara  
nel gesto d'abitudine infantile.

Sotto il profilo uguale  
dell'orizzonte una barca  
prossima al pontile  
nitidamente appare,  
non cela insidia alcuna  
il mare, ogni stella  
si addentra nel chiarore  
della luna e spare,  
muore.

Da quella parte  
resistono la splendente  
Venere e un impavido  
Marte. In alto  
un avido satellite iridescente  
spia i nostri umani  
discorsi e scruta, assalto  
d'infrarossi all'insaputa,  
la nostra intimità.

Scossi domani  
saremo da impagabili primizie,  
notizie d'intemperie  
in arrivo sul canale.

O mostrerà macerie  
di qualche immane calamità  
dall'emisfero australe.

Inutile il furore  
è vano come il fuggire  
è scritto che debba morire  
di mal di cuore.

Se te ne andrai,  
amore mio, un solco  
sarai nel mio corpo,  
asciutta vena  
che lo attraversa.

Persa  
come sai certezza  
e ogni residua lena  
ascolto le parole  
ruvida carezza  
dell'addio che non pronuci.  
Come morto assisto  
al gesto di saluto  
non visto. Mottetto  
in doppia chiave, annunci  
ciò che non sento  
vola via persa tra vento  
e fronda  
ogni tua parola  
conversa con sé sola  
la tua anima  
non ha sponda.

Ora che muoio  
fiorisce il tuo dardo  
confitto come una rosa  
nel mio petto  
e passa da me  
a quel fiore  
anche l'estrema linfa  
in lei mi trasfiguro  
è assente  
ogni dolore.

Inutile il furore  
è vano come il fuggire  
è certo che debba morire  
di mal di cuore.

n. TRENTATRE  
(ad Alessandra R.)

Invidio molto te che nei tuoi modi  
se vuoi non odi  
e puoi non vedere  
e riesci a godere di rovesciate  
prospettive impossibili  
per noi, stative  
anime lasciate al suolo  
tentoni.

n. TRENTAQUATTRO  
*(ad Antonio Gana)*

Sei sempre in volo  
nel tuo mondo,  
falco che preda ampie visioni  
irripetibili approdando  
dall'alto  
allo sprone del ponte  
sullo spalto che piomba  
sul fiume.

Sei sempre libero  
come colomba  
o come il nume rondone,  
spicca dallo spigolo  
del cornicione il suo passaggio  
sopra la nebbia  
all'opposta frontiera  
ricca di movimento  
nel vento  
di fuoriporta.

Sei sempre saggio  
come accorta seppia  
prigioniera dei bassi fondali,  
ti ammanti di nero  
e poi risali all'aperto  
mare azzurro  
che trascolora.



Sei sempre certo  
della parola che dici  
o che trattieni, pare  
come in un guscio.

Se vieni è nocca  
all'uscio, se vai  
è un moto senza rumore  
come un volo.  
Solo, immenso, tocca agli amici  
un senso di vuoto  
e il colpo al cuore.

Amico, questo penso di te  
e questo ti dico.



Un'atmosfera rarefatta, sfumata, acquosa, fa da sfondo a una raccolta poetica dai toni delicati ed intensi; l'autore ci immerge, da un lato, nel pieno meriggio, ma anche, dall'altro, nel momento della sera, in una contrapposizione di ambientazioni, entrambe tuttavia dominate da calma malinconia e solitaria tranquillità. [...] Il calar della sera è associato al finire della vita, come se fosse una morte del sole che si ripete di giorno in giorno e un annullamento di una giornata ormai spenta, che porta via con sé tutte le malinconie e l'infelicità per la mancanza d'amore. E così, con una densissima espressione metaforica, il tramonto è una "Mano lenta / che chiude gli occhi a un giorno" (*Preludio n. DICIASSETTE*). Gli elementi della natura sono vivide metafore dei sentimenti che il poeta percepisce e trasmette: così il precipitare delle foglie è lo scorrere inesorabile della vita che non si ferma mai, ma la foglia che si stacca dall'albero è anche l'amore che si allontana dall'esistenza dell'autore. La natura, tuttavia, non è solo spunto per costruzioni poetiche, è molto di più, un vero e proprio elemento in stretta simbiosi con l'autore: è come se questi nella sua solitudine si immergesse nella contemplazione degli elementi naturali ad un livello così profondo da unirsi con essi e diventare un tutt'uno con il mare, lo scoglio, il muro di calce...

(dalla prefazione)

**Alessandro Roggero** trascorre la sua vita tra Milano, sua città di origine, Firenze e Prato, dove svolge l'attività di dirigente d'azienda. Già vincitore nel 1978 del Premio Nazionale Vallombrosa (FI) per la poesia inedita, sue composizioni sono state selezionate per la rosa finale del Premio Lerici-Pea negli anni 1979, 1982, 1983 e pubblicate negli Annali del Premio. Nel 1991 ha pubblicato le *Novellette Semipoetiche*, che hanno ricevuto una segnalazione al Premio Cultura e Società 1992. Dal 2007 presiede l'Associazione Culturale Michelangelo.

ISBN 978-88-6185-715-5



Euro 12,00